

## L'OPINIONE

La corsa al voto  
sull'orlo del baratro

DI VINCENZO NARDIELLO

**I** gufi sono passati di moda. I pagliacci no. Quelli restano. La loro ultima esibizione è semplicemente esilarante. Dopo aver fatto oltre 20 miliardi di deficit aggiuntivo e altri 150 di debito pubblico, adesso con chi se la prendono?

Con l'Europa, colpevole di chiedere a Gentiloni e Padoan di saldare i conti lasciati in sospeso dal loro capo. Sì, quello che vuol correre alle urne perché sente la terra frangergli sotto i piedi. La ragione è semplice: dopo aver fatto deficit e debito a più non posso, la situazione economica dell'Italia si è ulteriormente aggravata. L'Ue aveva consentito a Renzi di sfiorare tutti i conti scommettendo sulla vittoria dei Sì al referendum. E ora che il treno dell'illusionista di Rignano si è schiantato contro un muro di No, reclama il rispetto dei patti. Creato il buco per distribuire bonus finalizzati ad acquisire consenso, l'ex premier addirittura arriva a minacciare elezioni a giugno pur di non saldare il debito con i suoi amici di Bruxelles.

Più volte da queste colonne avevamo avvertito che la politica economica renziana avrebbe ulteriormente precipitato l'Italia nel caos. Tre anni di fallimenti che avremmo dovuto rilanciare l'economia non sono trascorsi invano. Abbiamo gettato dalla finestra una quantità pazzesca di risorse (circa 30 miliardi). Il mini taglio delle imposte alle imprese e i soldi a go-go che hanno accompagnato il Jobs Act hanno prodotto sull'occupazione i risultati che l'Istat ha illustrato ieri: disoccupazione al 12%, 5mila occupati in meno nell'ultimo trimestre e i giovani senza lavoro saliti a quota 40%; l'aumento di Iva e accise è una spada di Damocle da 20 miliardi che continua a pendere sulla testa di tutti i contribuenti; gli 80 euro non hanno spinto i consumi, mentre "Industria 4.0" già si candida a diventare l'ennesima occasione persa, se non una nuova fonte di clientele.

La conseguenza è che adesso la situazione è grave. L'Italia resta ferma, immobile, ancorata a una crescita decimale, zavorrata da una crisi del credito che non accenna a finire e da un rischio bancario che la nazionalizzazione di Mps non ha affatto scongiurato. A segnalarlo, due giorni fa, è stato il terremoto partito da Unicredit che ha travolto Piazza Affari. Che l'Ue, dopo aver concesso a Renzi tutto ciò che aveva chiesto, ora voglia chiarezza è il minimo. Non è solo una questione di soldi, ma di credibilità. Renzi aveva annunciato 4,5 miliardi per la ricostruzione, nella legge di bilancio ce ne sono appena 1,6. Chiedere che fine abbia fatto il resto è giusto. Correre alle urne per non pagare lo scotto elettorale dell'inevitabile manovra correttiva da 3,4 miliardi la dice lunga sulla statura del fu rotamatore. Altro che spese per il terremoto. Qui l'unico terremoto finanziato è stato quello delle marchette elettorali. Un sisma devastante, alimentato dalla vorace necessità di comprare un consenso che comunque alla fine non è arrivato, facendo così saltare il banco renziano. Il risultato è che lo spread è tornato a galoppare pericolosamente. È il segnale che i nodi stanno venendo al pettine. Per questo il leader Pd ha così tanta fretta di votare.

È un contesto serio che rischia di diventarlo ancora di più, di fronte al quale occorrerebbero politici all'altezza, pronti ad assumersi la responsabilità di far prevalere l'interesse generale. Lo spettacolo al quale assistiamo è invece desolante: alla linea irresponsabile di Renzi, si contrappone un'opposizione dominata dall'impraticabile sovranismo monetario di Lega e M5S e dall'incapacità del centrodestra di mettere in campo una proposta di governo alternativa e credibile.

Se nei prossimi mesi si ballerà sapremo chi ringraziare.

